

Oltre quattrocento firme

Sono state raccolte in meno di 72 ore tra i parrochiani per chiedere al vescovo Nosiglia di non mandare in pensione don Gianni Marchesi il sacerdote che guida la chiesa di S. Agnese oramai da 38 anni

PIER FRANCESCO CARACCILO

Quando l'altro ieri, a margine della celebrazione della Messa, don Gianni Marchesi ha annunciato che lascerà la parrocchia di Sant'Agnese, la chiesa in corso Moncalieri 39 è stata attraversata da un profondo senso di smarrimento. Qualcuno, dai banchi, ha urlato un istintivo «No!» Altri sono rimasti spiazzati e ammutoliti di fronte alla prospettiva di perdere il sacerdote che li ha guidati negli ultimi 38 anni. Poi, spontaneamente, è stato tributato un lungo applauso al parroco, che davanti ai fedeli non è riuscito a trattenere le lacrime: «L'affetto della gente mi ha commosso e riempito di gioia - dice - Ma io rispetto le decisioni del vescovo».

A scrivere la parola fine alla storia di don Gianni nel borgo Crimea sono stati, semplicemente, motivi anagrafici. Avendo compiuto 76 anni, il parroco ha dovuto rassegnare le dimissioni per avviarsi alla pensione, come impone la Curia. Dimissioni che, nel caso specifico, sono state accettate dal Vescovo. «Ma don Gianni è un uomo pieno di energia, con una dedizione unica e un'instancabile voglia di fare - dice Luca Bilancini, un parrochiano - Perché costringerlo a fermarsi, portando via un fondamentale punto di riferimento?»

Raccolta firme

Una domanda che il borgo ha provato a rivolgere alla Diocesi. Con una lettera sottoscritta e inviata la scorsa settimana, quando si era sparsa la voce dell'addio del sacerdote - «Abbiamo raccolto 410 firme in 72 ore per chiedere al Vescovo di ripensarci - spiega Paolo Cerato - Don Gianni ci ha dato tanto e tanto ha ancora da dare: lo comunicano l'entusiasmo



Circoscrizione 8/ Borgo Po

Petizione in chiesa “Don Gianni resti a Sant'Agnese”



Luca Bilancini
Uno dei fedeli firmatari della petizione

che spende in ogni celebrazione e lo spirito d'iniziativa che manifesta nell'organizzare attività per ragazzi, gite e visite per la comunità, raccolte fondi per le persone disagiate o in difficoltà».

Messa d'addio

A oggi, don Gianni non conosce la data esatta in cui dovrà lasciare la parrocchia in cui è insediato dal 1978. Verosimilmente, comunque, l'addio sarà una questione di settimane. Quel che è certo è che il 12 giugno, alle ore 11, celebrerà la sua Messa d'addio. «Per noi sarà un trauma - ammette Veronica Benedetto - Perderemo un uomo carismatico, che nelle cinque

Messe che celebra ogni weekend riesce sempre a riempire la chiesa. In questi anni ha coinvolto una comunità intera nella ristrutturazione del santuario e nella realizzazione dell'oratorio». Resta ignoto, per ora, anche il nome del sacerdote che, in futuro, si prenderà cura di Sant'Agnese. «A noi, invece, rimane l'amaro in bocca per una decisione presa dall'alto senza coinvolgerci. In fondo la parrocchia siamo noi - dice Stefania Caretto, che fa parte del consiglio pastorale - Difendiamo don Gianni, ma anche la nostra comunità: senza di lui, il nostro cammino di fede rischia di essere stravolto».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

La madre del neonato "Henry era la mia gioia non volevo fargli male"

Morto dopo la circoncisione: la mamma, 35 anni, racconta le ultime ore
"Mio marito non c'era, ha fatto tutto quell'uomo rispettato: è la tradizione"

FEDERICA CRAVERO

«**I**O DAVVERO non volevo fare nulla di male al mio bambino. Per noi è normale fare questo, è la nostra tradizione. Lo fanno tutti i neonati e non è mai successo nulla...». È disperata la mamma del piccolo Henry, nato l'8 aprile e morto ieri mattina al Maria Vittoria, il giorno dopo essere stato circonciso. Un rito tradizionale per la comunità musulmana e assai rispettato. Una sorta di battesimo per il piccolo, nato da genitori con passaporto ghanese che vivono a Torino.

La giovane famiglia viveva in una casa occupata in corso Ciriè 7, lo Spazio Neruda, una vecchia scuola in cui si sono stabilite decine di famiglie senza un tetto. «Io sono in Italia da cinque anni, mio marito è arrivato un anno fa - racconta - Ci siamo conosciuti per caso qui a Torino, ci siamo innamorati e un mese fa è nato Henry, che era tutta la nostra gioia». Quando in uno stanzino del pronto soccorso le hanno detto che il suo bimbo non ce l'aveva fatta non ha trattenuto il dolo-

"Io ho un permesso per motivi umanitari, lui no: ci siamo conosciuti l'anno scorso"

re e le urla di quella donna avvolta in un elegante abito giallo si sono sentite in tutti i corridoi dell'ospedale.

Non deve essere stata una vita facile, anche prima della tragedia familiare che ha colpito i genitori, entrambi disoccupati. La madre, 35 anni, è qui con un

permesso di soggiorno per motivi umanitari, il padre, 33 anni, è invece irregolare ed è per questo che per diverse ore, temendo di essere espulso, si è dileguato per poi ritornare.

Una vita difficile, fatta di aiuti e di piccoli lavoretti. «Ma erano due genitori amorevoli e premurosi» li descrivono tutti. Avevano fatto il possibile per trasformare la stanza dello Spazio Neruda in un nido ordinato e ben curato per il loro piccolo Henry. «Siamo arrivati qui dopo essere stati mandati via da un'altra casa occupata in via Aquila», ha detto la donna. Ed è stato nella loro camera che, in un orario ben preciso, secondo un rituale

centrafricano prestabilito, il neonato è stato circonciso. Ventiquattr'ore dopo ha smesso di respirare, il suo cuore si è ferma-

"Dopo lo sgombero da via Aquila siamo giunti in corso Ciriè, in una stanza diventata il nostro nido"

to. In giro c'erano ancora garze inzuppate di sangue, body e tutine che come minuscole sindoni conservano le tracce della sofferenza del bimbo. Una sofferenza che certamente i genitori non immaginavano di infliggergli

quando hanno pensato di farlo circoncidere, come tutti hanno sempre fatto dalle loro parti.

«Per l'operazione ci siamo rivolti a una persona che tutti nella nostra comunità conoscono. È lui che fa questi riti. È arrivato di mattina. Mio marito non c'era: è giunto dopo, quando era tutto finito. In quei momenti eravamo solo io, quest'uomo e Henry», ha raccontato la donna agli investigatori della Squadra mobile che l'hanno sentita per diverse ore e alla fine l'hanno indagata per concorso in esercizio abusivo della professione medica e morte in conseguenza di altro reato assieme a un uomo non ancora identificato. Una versione

che il marito ha respinto nelle sue lunghe ore di interrogatorio: «Non è vero, c'ero anche io, mia moglie cerca di difendermi

Il padre smentisce la moglie: "C'ero anch'io, lei vuole coprimi perché sono clandestino"

perché io non ho il permesso di soggiorno».

La polizia in tarda serata ha indagato anche lui. Ma è ovvio che il vero responsabile sia il terzo uomo, che la polizia sta ancora cercando. È stato probabil-

mente lui a consigliare di disinfettare il bambino col Betadine e a "prescrivere" una supposta di paracetamolo se si fosse alzata la febbre. Un uomo che potrebbe essere molto noto nella comunità ghanese, che conta a Torino circa 750 persone, 2200 in Piemonte. «Quello della circoncisione islamica è un rituale praticato da persone esperte, che non ha mai creato problemi - afferma Salvatore De Fazio, console onorario del Ghana a Torino - Non voglio minimizzare, ma davvero quello che è accaduto è una disgrazia rispetto alla frequenza con cui questo rito viene praticato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REPUBBLICA ROMA IV

LA FAMIGLIA DEL BIMBO ABITAVA NELLO "SPAZIO POPOLARENERUDA", EX SCUOLA OCCUPATA

Rifugio di 200 senza casa, il teatro del dramma

CARLOTTA ROCCI

«**L**A mamma ci ha chiesto aiuto stamattina. Il bambino stava male, aveva già smesso di respirare». Le donne dello "Spazio popolare Neruda" raccontano così i tragici momenti prima che l'ambulanza del 118 raggiungesse l'ex istituto tecnico Baldracco di corso Ciriè 7. La speranza delle famiglie era che Henry si potesse salvare: solo alle 13 è arrivata la notizia che non ce l'aveva fatta. «Povero piccolo, è terribile» dice un'italiana sulla sessantina. Lei è una degli occupanti che hanno trovato in questa vecchia scuola la loro casa. Ci vivono duecento persone, per lo più famiglie di origine straniera, ma anche italiani che hanno perso la casa.

Dal piano di sopra, dove ci sono le camere da letto, arriva il pianto straziante di una donna, un'amica della madre del bimbo: «Lei non viveva sempre qui. Era arrivata solo ieri sera» spiegano alcuni abitanti dell'ex istituto conciario. Ma altri subito smentiscono: «No, no, viveva qui». Il timore è di dire troppo. C'è preoccupazione nel raccontare quel che succede nello spazio occupato a inizio novembre: «Ci stringiamo alla famiglia per la perdita del loro bimbo. L'unica cosa che chiediamo è la solidarietà e il cuore di tutti coloro che attraversano lo Spazio popolare Neruda» scrivono su Facebook i gestori della pagina del comitato di solidarietà che supporta le famiglie.

Lo stabile di via Ciriè è stato

I RACCONTI

“Stamattina la donna ci ha chiesto aiuto: il bambino stava già male, aveva smesso di respirare”

per molti anni la sede dell'istituto Baldracco, scuola professionale che formava i conciarci per le fabbriche torinesi. Con la crisi del settore è stato chiuso e abbandonato, ma al suo interno oggi, oltre alle stanze dove dormono più di quaranta famiglie, ci sono ancora i macchinari per la conciatura su cui si sono esercitate generazioni di studenti: da alcuni mesi un gruppo di ex allievi e professori lavora al progetto di un museo.

Quella in Borgo Dora, però, è solo l'ultima "casa" dello Spazio popolare Neruda, nome con cui prima erano state battezzate altre due occupazioni: quaranta famiglie a giugno avevano occupato l'ex Csea di via Bardonecchia, in borgo San Paolo, e ai primi di luglio erano state sgombrare; così a fine ottobre sono en-

trate in un palazzo abbandonato in via Giacinto Collegno, ma anche qui dopo pochi giorni la polizia le ha allontanate. Quella di corso Ciriè è stata la risposta trovata assieme ai militanti dello sportello "Prendocasa" del centro sociale Askatasuna per una sistemazione più "stabile". Un'azione che non è piaciuta a molti nel quartiere che hanno visto nell'occupazione l'ennesimo esempio di degrado per la zona. «Questa non è più una scuola abbandonata, ma una casa» ribatte un africano fermo sulla porta. La comunità che ci vive si è costruita attorno a un gruppo di famiglie che non ha mai avuto, o ha perso, la casa nel 2015, ma negli ultimi mesi sono arrivate nuove persone, come i genitori di Henry.

©IPRODUZIONE RISERVATA

RIPUBBLICA PAG. IV



Un intervento casalingo può costare anche 200 euro

Circoncisione, fino al 2007 la passava la mutua

Dopo la morte di Henry, polemica per il servizio soppresso da Cota

il caso

MARIA TERESA MARTINENGO
NOEMI PENNA

Un'operazione che altrimenti non si potrebbe fare. Di origine religiosa ma talmente radicata nella cultura da spingere un genitore a esporre un neonato a gravi lesioni che possono portare alla morte. È quello che è successo a Henry, appena un mese di vita, morto ieri a Maria Vittoria dopo esser stato sottoposto ad una circoncisione da un sedicente medico in quella che un tempo era una classe dell'istituto Baldracco di corso Ciriè.

Rito religioso

A chiarire le cause della morte del piccolo, sarà ora l'autopsia: potrebbe esser stata un'infezione dovuta proprio all'operazione, eseguita in un ambiente non sterile con strumenti improvvisati, oppure la dose non congrua di antipiretici in supposta somministrata dalla madre, una profuga ghanese di 35 anni con un permesso di soggiorno umanitario, per far scendere la febbre del piccolo, che nella notte dopo l'operazione era stato male. Clandestino è invece il padre, 32enne anche lui del Ghana. Pare non fosse presente al momento dell'operazione: un rito che accomuna la religione ebraica a quella musulmana, a cui appartiene la famiglia.

Operazione a pagamento

La morte di Henry ora lascia molti interrogativi, soprattutto su una pratica a cui vengono sottoposti tutti i neonati musulmani, non coperta dal sistema sanitario nazionale. Un «servizio mancante» che spinge le famiglie a tornare a casa o a rivolgersi a sedicenti medici. Bright Wadjah, segretario della Comunità Ghanese, collaboratore del console onorario Salvatore De Fazio, racconta una tradizione

trasversale alle religioni: «In Ghana se un bambino non viene circonciso entro sette giorni, che sia cristiano o musulmano, è tabù». Lo conferma la connazionale Hellen Correy: «Prima di trasferirmi in Europa, pensavo che nel mondo tutti gli uomini fossero circoncisi. In Ghana la circoncisione la fanno anziani "specialisti", non medici. Ma non ho mai sentito di neonati che siano morti a seguito di questo intervento». «Da Torino si va a Brescia - dice Bright - do-

ve c'è una clinica privata che, certo, ha un costo. L'operazione si fa in condizioni adeguate, si pagano trecento euro, poi c'è l'autostrada, la benzina, le medicine. Comunque, tutti ci andiamo. Se viene la febbre o il

Tutti i bambini del Ghana vengono circoncisi subito dopo la nascita: non farlo è un tabù

Bright Wadjah
Funzionario della
Comunità Ghanese

bimbo ha male gli si dà la tachipirina, ma nella giusta misura indicata dal medico. E se qualcosa non va si corre in pronto soccorso». Bright ha fatto circoncidere il suo bambino quando aveva due settimane, ora ha

Se non fosse stato abolito quel servizio, oggi il bambino potrebbe essere ancora vivo

Nino Boeti
Vice presidente del
Consiglio Regionale

tredici mesi e il ricordo appartiene al passato. «A Torino - aggiunge - molti africani parlano di un medico palestinese che accetta di venire in casa. Non prende meno di 200 euro».

Servizio cancellato

A un sedicente medico ghanese pare invece essersi rivolta la mamma di Henry. Sulle sue tracce c'è ora la polizia. Ma quel che è certo è che il taglio del glande non è avvenuto secondo i parametri standard: «I bambini vengono addormentati, in anestesia generale. Oltre al taglio viene anche eseguito un certosino lavoro ricostruttivo, che richiede dei punti», spiega

il dottor Emilio Merlini dell'urologia del Regina Margherita. Ma qui «la circoncisione si fa solo per motivi sanitari, non religiosi, non prima dei 3 anni». Ad alimentare la polemica è ora la mancanza di un «servizio pubblico di circoncisione rituale» che in realtà nel 2006 c'era: era stato voluto dalla giunta Bresso e finanziato in via sperimentale con 120 mila euro. A ricordarlo è anche Nino Boeti, vicepresidente del Consiglio regionale: «Se per pura demagogia razzista quel servizio non fosse stato soppresso, forse oggi quel bambino sarebbe ancora vivo».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LO STAMPO
PAG. 42

IL CASO Il nosocomio di via Juvarra entra nella "Waeh"

L'ospedale Oftalmico eccellenza mondiale «Non smembratelo»

*E' inserito tra le migliori strutture del suo genere
«Ma se sarà diviso non avrà più questi standard»*

Paolo Varetto

→ Tornando da Rotterdam con la targa che permette all'Oftalmico di Torino di entrare nell'Olimpio dei migliori ospedali oculistici del mondo, il dottor Savino D'Amelio deve essersi a lungo tormentato con un paradosso difficilmente risolvibile: come si può decidere di smembrare un'eccellenza che proprio nell'unicità ha il suo punto di forza? Eppure, le indicazioni politiche della Regione paiono andare in questa direzione, forse ispirate da quella corrente di pensiero che considera gli ospedali monospecialistici un costoso e inutile anacronismo. Di certo non la pensano così i soci della Waeh, la World association of Eye Hospital che riunisce i migliori ospedali oculistici del mondo e che dal 25 al 29 maggio ha tenuto il suo congresso annuale a Rotterdam. Per mesi, da quando nello scorso settembre il dottor D'Amelio ha inviato la richiesta per l'adesione del suo ospedale all'associazione, hanno saggiato con maniacale precisione le eccellenze, le prestazioni erogate, i reparti e le attrezzature del nosocomio di via Juvarra. Infine, gio-

vedi scorso l'atteso verdetto: l'Oftalmico ha raggiunto parametri sufficienti non solo per essere "Associated member" della Waeh, che è un po' come un riconoscimento di seconda fascia, ma addirittura per diventare "Full member" dell'associazione. In altri termini, membro di diritto di un Olimpo medico che comprende il Moorfield Eye Hospital di Londra, il Bascom Palmer Eye

Hospital di Miami, il St Erik Eye Hospital di Stoccolma, il National Eye Hospital di Singapore. Tutto merito delle caratteristiche di altissima specializzazione del nostro Oftalmico: 50mila passaggi annui al pronto soccorso, 70mila prestazioni sanitarie erogate, 16mila interventi chirurgici. «Il punto - spiega D'Amelio, che in via Juvarra è direttore del dipartimento malattie oculisti-

che, composto da 34 medici su tre unità operative più una di anestesia - è che la forza dell'Oftalmico sta proprio nel suo essere un ospedale unitario, che segue tutte le fasi, dal pronto soccorso al trattamento delle patologie più gravi fino alla didattica. Ed è impensabile mantenere questo livello di eccellenza smembrandolo e sparpagliandolo in altri nosocomi della città, perché sarebbe im-

pensabile coprire tutte le patologie che trattiamo oggi con il medesimo livello di eccellenza». Eppure, all'assessorato regionale della Sanità c'è chi non la pensa così, credendo che il tempo dell'Oftalmico e delle altre strutture della Waeh sia ormai finito. E poco importa se a Rotterdam l'hanno pensata diversamente o se negli anni sono state raccolte 60mila firme contro lo smembra-

mento. L'ultima carta è la nascita di una lista civica, "Salviamo l'oftalmico insieme", che si presenterà alle imminenti comunali. «Una formazione apartitica che vuole rompere il sordo silenzio di una politica che sembra non capire quanto quest'Oftalmico, con le sue unicità, sia una eccellenza mondiale» spiega ancora D'Amelio, che ne è il capolista.

Paolo Varetto

crana di qui
PAG. 17

L'Oftalmico di Torino è entrato a far parte del Waeh, la rete mondiale di ospedali oculistici che accoglie le migliori strutture sanitarie in base a rigorosi parametri di rendimento.

Un riconoscimento che suona quasi beffardo per un ospedale che entro dicembre dovrebbe essere smantellato e suddiviso in due dipartimenti in altrettanti ospedali della città. Eppure c'è qualcuno che difende a spada tratta il monospécialistico: questa volta, però, non si tratta di comitati popolari, partiti politici o associazioni, bensì dell'ente mondiale che riunisce i massimi esperti del settore.

La selezione

Per nove mesi l'ospedale torinese è stato monitorato dall'ente internazionale dal punto di vista del rendimento clinico e universitario. Ed ora, in occasione dell'assemblea mondiale che si è conclusa domenica a Rotterdam, il direttivo ha annunciato l'ingresso ufficiale di Torino nel prestigioso circuito, unico ospedale italiano a potersi fregiare del logo Waeh. «Sarà appeso all'ingresso di via Juvarra. Il problema sarà da gennaio: di targa ne danno solo una, dove l'attacheremo che verremo suddivisi in due ospedali?» s'interroga con ironia Savino D'Amelio, direttore di Dipartimento dell'Oftalmico, che ha ritirato la targa a nome della delegazione

Fine corsa

La Regione ha deciso di trasferire l'ospedale di via Juvarra tra Molinette e San Giovanni Bosco



REPORTERS

A dicembre il trasloco

“L'Oftalmico è un'eccellenza” Onore all'ospedale che chiude

L'unico in Italia ad essere entrato nella rete mondiale dell'oculistica

È arrivata una targa come riconoscimento, anche se non è chiaro dove la appenderemo dal prossimo anno

Savino D'Amelio
direttore di dipartimento Oftalmico

torinese formata da Antonio Maria Fea, professore aggregato dell'Università degli Studi, e dalla dottoressa Vinci dell'Asl To2.

I requisiti

Ad aver stupito positivamente il direttivo è stata la storia dell'ospedale torinese, uno dei più antichi al mondo, con oltre 150 anni di storia. Per essere di-

chiarato «centro d'eccellenza in oftalmologia», al pari del Moorfields Eye Hospital di Londra e del Singapore National Eye Centre, a far la differenza sono stati il numero degli interventi e gli alti standard qualitativi che l'Oftalmico è stato in grado di ottenere, dal punto di vista di efficienza operatoria, specializzazione clinica e ricerca interclinica.

A pieno titolo

«Non solo siamo stati scelti, ma anche nominati “full member”, che è il massimo riconoscimento», spiega D'Amelio. «Per chi lavora in questo ospedale è un sogno che si avvera. E nonostante il destino dell'Oftalmico, questo riconoscimento rimarrà negli annali della medicina della nostra città».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

RISPARMIO Le manovre del governo

Pir, le piccole imprese rischiano di nuovo di rimanere escluse

A lanciare l'allarme il presidente dell'Api, Alberto: «Torino e il Piemonte non avranno alcun beneficio»

Andrea Feltrinelli

■ «L'idea del governo di attivare un canale di finanziamento privilegiato per le pmi attraverso i cosiddetti Pir, cioè piani individuali di risparmio dedicati ai privati i cui introiti sarebbero dirottati sotto forma di risorse di investimento per le piccole e medie imprese, rischia di avere effetti scarsissimi sulla rete di imprese torinesi e piemontesi». A sottolineare questi scarsi benefici è il presidente di Api Torino, Corrado Alberto. Il presidente sostanzialmente bocchia l'idea del Governo che potrebbe essere concretizzata a breve attraverso un Decreto legge su «Finanza per la crescita».

«I problemi di reale utilità dei Pir - spiega - derivano dal fatto che probabilmente questi sa-

ranno destinati ad aziende medie, cioè con fatturati tra i 50 e i 200 milioni di euro, ma in Piemonte oltre il 90% delle imprese è sotto questa soglia. Inoltre, per quanto riguarda le società di capitali, l'81% circa è nella classe da 10 a 50 addetti (piccole imprese). Si tratta davvero di piccole imprese che ancora una volta verrebbero tagliate fuori da un importante canale di finanziamento. In Piemonte, dunque, rischia di crearsi una situazione paradossale poiché ad essere escluse sarebbero quelle imprese che costituiscono la maggioranza del tessuto industriale locale e che forniscono la gran parte dell'occupazione». In sostanza il sistema potrebbe anche più funzionare, ma solo pochi in Piemonte ne beneficerebbero. Il tessuto

economico piemontese e fatto di piccole e medie imprese i cui fatturati non sono sufficienti. E quindi i dieci miliardi che il governo pensa di far confluire nelle piccole e medie imprese italiane, potrebbero non arrivare mai a quel tessuto economico territoriale che altro non è che la base dell'economia del nostro paese.

«Se davvero si vuole aiutare le nostre pmi - sottolinea ancora Alberto - meglio sarebbe prevedere più crediti d'imposta, oltre che regole diverse nei confronti del credito bancario che non siano quelle appena adottate circa, per esempio, il pegno mobiliare non possessorio che, a fronte del mancato pagamento anche di pochissime rate, consente alla banca di avviare le procedure esecutive met-



TESSUTO ECONOMICO La maggior parte delle Pmi piemontesi non avrebbero i requisiti

tendo a rischio la vita delle imprese anche quando queste possono vantare crediti con la Pubblica amministrazione», conclude il presidente di Api Torino. Sulla questione è già intervenuta Confapi, ma adesso l'efficacia dei Pir viene declinata a livello locale. «Non si tratta - dice subito Alberto -, di una questione di appetibilità delle nostre imprese nei confronti dei privati. I problemi di reale utilità dei Pir derivano dal fatto che molte imprese sarebbero tagliate fuori».

Ad annunciare l'arrivo del Pir erastato il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan in occasione del Salone del Risparmio: «Il governo sta valutando l'introduzione di misure volte a indirizzare il risparmio verso le imprese e favorire così lo sviluppo di strumenti di gestione specializzati. Per questo guardiamo con attenzione alle esperienze di altri paesi per l'introduzione di piani individuali del risparmio», aveva detto il ministro. Una promessa che, a quanto pare, dovrebbe diventa-

re realtà nelle prossime settimane. Ad affermarlo il capo della segreteria tecnica del ministro dell'Economia, Fabrizio Paganì che ha indicato recentemente sulla stampa i cosiddetti Pir (piani individuali del risparmio) come una delle misure centrali del decreto «Finanza per la crescita 2», che dovrebbe essere approvato nel giro di qualche settimana. Ma al momento le caratteristiche tecniche di questo provvedimento non convincono del tutto le associazioni di categoria.

La storia

ALESSANDRO MONDO

Un approccio integrato che vede un'Asl e un'azienda lavorare insieme, per fornire ai fumatori un servizio clinico capace di incidere sui meccanismi comportamentali: all'interno di uno stabilimento di ultima generazione e prossimamente in un altro, di dimensioni ancora maggiori.

Accade a Torino, dove a giugno sarà esteso alle carrozzerie di Mirafiori (oltre 4 mila dipendenti), il programma avviato l'anno scorso nello stabilimento Maserati di Grugliasco (circa 2 mila lavoratori). Un «format» innovativo in Italia - per la tipologia dell'approccio, i numeri e la dimensione industriale - presentato a Roma dal professor Fabio Beatrice, primario di Otorinolaringoiatria al San Giovanni Bosco, Asl Torino 2, al convegno organizzato in occasione della Giornata Mondiale Senza Tabacco.

Un'esperienza in divenire, che Beatrice segue con Nicola Macchi, manager di Fca responsabile del progetto. E con i lavoratori, naturalmente. Obiettivo: portare la lotta al tabagismo, finora confinata nel perimetro dei centri anti-fumo e dei silenziosi tentativi

Adesione elevata
A Grugliasco, dopo i primi confronti, il 58% dei lavoratori ha chiesto di approfondire il percorso



Progetto di Fca e Asl To 2: sedute e psicologo negli stabilimenti

A Grugliasco e Mirafiori la lotta contro il fumo diventa industriale

individuali, in realtà aziendali caratterizzate da numeri cospicui. Senza colpevolizzare i fumatori e ricorrere a terapie farmacologiche.

A Grugliasco, primo passo la distribuzione di un questionario. Poi, con i 652 tabagisti, conferenze interattive settimanali: «Non abbiamo detto loro che il

fumo fa male, lo sanno già, abbiamo analizzato gli effetti della nicotina sul comportamento, smontando false credenze». Il 58% dei fumatori ha chiesto un approfondimento individuale. Il 70% di questi, mediamente i più giovani e con un minore consumo di sigarette, è stato ritenuto idoneo al gruppo, per

imparare a conoscere le loro sigarette. A oggi, l'1,5% dei fumatori ha detto addio alla sigaretta. «Il traguardo - conclude Beatrice -, è liberare dal fumo almeno il 20% dei tabagisti "idonei ai gruppi" e abbattere del 70% il consumo di sigarette in quelli a maggiore resistenza».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

■ È stato firmato ieri in Camera di commercio l'allargamento a tutte le associazioni di categoria del territorio del protocollo d'intesa sull'alternanza scuola-lavoro, siglato nel novembre del 2015 da Camera di commercio, Ufficio Scolastico Regionale per il Piemonte, Inail Direzione Regionale Piemonte e Inps Piemonte. A sottoscrivere il protocollo, che ha come obiettivo la diffusione della cultura dell'alternanza scuola-lavoro nelle scuole e nelle aziende, 15 associazioni datoriali: Api Torino, Ascom Torino, Casartigiani Torino, Cna Torino, Coldiretti Torino, Collègio Costruttori, Confagricoltura Torino, Confartigianato Torino Città Metropolitana, Confcooperative Torino, Confederazione Italiana Agricoltori Torino, Confesercenti Torino, Confindustria Canavese, Legacoop Piemonte, Unione Industriale Torino e Usarci, insieme a Compagnia delle Opere Piemonte e a Fondazione per la Scuola della Compagnia di San Paolo.

PROTOCOLLO

Alternanza scuola-lavoro: tutte le aziende al tavolo

Firmato in Camera di commercio l'allargamento alle associazioni di categoria del territorio

«Siamo tra i primi enti camerali italiani ad essere riusciti a far sedere intorno allo stesso tavolo tutte le associazioni di categoria del territorio, per impostare un lavoro comune. - ha sottolineato Vincenzo Ilotte, presidente della Camera di commercio di Torino -. In questo percorso ci sono due rischi: da una parte l'alternanza non deve ridursi ad una serie di formazioni a distanza, trascurando le ore effettivamente passate in azienda; dall'altra non è semplice trovare un numero adeguato di aziende, in aree geograficamente vicine ed omogenee, in grado di ospitare i ragazzi, che alla fine saranno

45mila». Per questo a livello locale si lavorerà con i rappresentanti delle imprese perché favoriscano la diffusione di questa esperienza. Renato Bellavita, presidente del Comitato di indirizzo del protocollo per l'alternanza scuola-lavoro ha spiegato i prossimi passi: «La cabina di regia contribuisce a diminuire la separazione tra mondo formativo e quello lavorativo, attraverso l'impostazione di metodologie, strumenti e procedure comuni. Per questo realizzeremo un kit informativo, con informazioni condivise e aggiornate, a disposizione di tutti i soggetti interessati ai percorsi di alternanza».



IL GIORNALE DEL PIEMONTE P. 9

In via Fanti spunta Gallina come futuro leader degli industriali

EMILIO VETTORI

NEL dopo Mattioli, spunta Gallina. È lui il più accreditato a ricevere dalla vicepresidente di Confindustria nazionale e numero due di Profumo nella Compagnia Sanpaolo, il testimone di leader degli industriali di Torino. La cerimonia di passaggio delle consegne è ancora lontana, avverrà soltanto a settembre, alla ripresa della produzione dopo la pausa estiva, ma in via Fanti si sono portati avanti con il lavoro. Dopo i ripetuti no di Alberto Dal Poz, attuale numero uno dell'Amma - l'associazione più forte all'interno dell'Unione industriale di Torino - a succedere alla Mattioli nel ruolo di guida per il prossimo quadriennio, ha preso sempre più forza l'ipotesi di eleggere come futuro numero uno degli imprenditori Dario Gallina che è l'attuale leader di Piccolindustria.

Gallina da dieci anni è l'amministratore delegato della «Dott. Gallina», l'azienda di famiglia specializzata nella produzione di materie plastiche che il presidente della "Piccola" manda avanti assieme ai fratelli David e Daniel. Classe 1966, Gallina è laureato in Economia e commercio all'Università di Torino (con un periodo anche al Real Collegio Carlo Alberto di Moncalieri) è stato prima vicepresidente del gruppo Giovani dell'Unione industriale e poi a capo dell'Associazione industrie materie plastiche di Torino. Nel luglio del 2013 ha preso da Bruno Di Stasio, l'imprenditore degli zainet-



Dopo la rinuncia di Dal Poz il presidente della Piccolindustria favorito per il dopo Mattioli

ti Seven, il timone di Piccolindustria Torino, carica che gli è stata riconfermata un anno fa anche per il biennio 2015-17. Tra i progetti che ha seguito negli ultimi tempi ci sono Broad Pitt, per avvicinare le Pmi agli atenei e al mondo dell'innovazione, e una serie di iniziative sulla filosofia di origine giapponese della "lean production".

Insomma, in lui sembrano ritrovarsi quelle che sono le caratteristiche chieste al timoniere di via Fanti dal quale, come ha dimostrato Licia Mattioli, si pretende tra le altre cose una forte propensione all'internazionalizzazione perché sempre di più i mercati stranieri sono determinanti per l'economia torinese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ES REPUBBLICA PDG. XI